

*Alessandro Angeli*

*Je jeta ime*

*storia di un cuore errante*

“Dimmi, mia amata, qualcosa,  
è tardi, devo partire”.  
“Dove andrai, disgraziato,  
ieri ci siamo sposati”.  
Quando sono uscito di casa,  
mi girava la testa;  
sono sceso in cortile,  
non avevo più la forza;  
ho raggiunto il cancello,  
mi tremava il corpo,  
Pampòr, che tu sia maledetto,  
ci hai separati dalle mogli;  
dove ci porti, perfido Pampòr?  
Ci hai strappato le speranze.

Canti del Kurbet  
A cura di Gëzim Hajdari



Fu uscendo di casa che la vidi, posò la bicicletta sul marciapiede e suonò il campanello, ma non rispose nessuno, allora salì di nuovo sui pedali riprendendo la strada. Il sole splendeva sopra ogni cosa, seguendola con lo sguardo continuai a camminare e raggiunsi il centro della città. Lungo la salita aveva inizio la festa, nell'aria risuonava una musica allegra, trenta metri più avanti alcuni ragazzi montavano un grande palco. Tra loro riconobbi anche Aliu, un mio vecchio compagno di scuola, per un attimo ebbi voglia di accostarmi e parlargli, mi mossi per farlo ma poi cambiai idea, un freno a mano improvviso si era inserito bruscamente nel cuore della mia decisione, perciò feci qualche passo lungo la strada di sassi e mi fermai sui gradini a fumare. Una macchina suonò con il clacson perché un'altra occupava la strada, poi quest'ultima si mosse per lasciarla passare. Sotto i lunghi viali prendevano vita le luci dei lampioni.

“Insomma che fai di bello, lavori?” Mi voltai e vidi Aliu che mi guardava.

“Faccio il guardiano”. Gli risposi spegnendo la cicca per terra.

“E che guardi?”

“I sogni”.

“Dai, scemo”.

“Un magazzino”.

“E non ti stufi?”

“Sempre”.

Fissai i grossi grattacieli marroni. Sotto, lungo la strada, la vidi di nuovo che correva in bicicletta.

“Vado a trovare una tizia, è il suo compleanno, vuoi venire?”

“No, è meglio di no, sono stanco”. Gli dissi senza entusiasmo.

“Stanco di guardare i sogni?”.

“Già, proprio così”.

Stava per allontanarsi poi si fermò.

“Sai chi sei tu ...?”.

“No, dimmelo”.

“Una larva d’uomo”.

Risi.

“Sei sicuro che non vuoi venire?”

“No, davvero, la prossima volta magari”.

“Va bene, ciao allora”.

“Ciao”. Si allontanò, mentre lei si chinava a chiudere la bici. Subito dopo prese a camminare lungo la salita. Durante il concerto la vidi ancora: era appoggiata a un muro, un'altra ragazza le stava accanto. Provai a farmi coraggio per parlarle e mi mossi in mezzo alla folla. Lei rimase a osservarmi, se ripenso al suo viso mi ci tufferei dentro, era come la luna. Mentre mi stavo avvicinando, insieme alla sua amica si mosse. Dopo una mezzora la vidi ancora, era seduta e stava parlando con un ragazzo. Stetti ad aspettare che finisse. Era concentrata nella conversazione, non mi guardava nemmeno. Qualche minuto dopo scomparve tra la folla. La cercai in lungo e in largo, i visi delle persone non avevano colore, le loro parole si spegnevano, la musica era muta. Tutto quello che succedeva era nebbia, non vedevo più niente. Visto che non riuscivo a trovarla provai a scendere giù per vedere se se ne fosse andata e la trovai che apriva la bicicletta. Quando mi vide cominciò a parlare all'orecchio dell'amica e mi fece un sorriso talmente grande che per poco non inciampavo. Il groppo mi galleggiava in gola. Stai attento a non rovinare tutto mi dicevo mentre a intermittenza continuavo a guardarla. Quella fu la prima volta che parlai a mia moglie e anche quando rimasi solo me ne stetti seduto col suo viso stampato negli occhi e il nome nella mente. Vicino al bar un gatto usciva da un cassonetto di rifiuti, alcune macchine incuranti passavano coi loro fari lungo la strada.

Quella notte sognai che camminavamo in silenzio. Il cielo sembrava spiarci. Avevamo solo il nostro cammino davanti, nient'altro. E adesso che ci penso le immagini sono ancora più nitide. La vita è sogno Tenhia e insieme sogniamo, lo vedi in ogni piccola cosa. Nel sogno abitavamo una casa sulle onde del mare. Attraversavamo la pineta dopo la pioggia, tra la terra umida e l'odore del sale. Fino alla spiaggia, dove la sabbia accoglieva i detriti del mare e tu mi parlavi, ma io già non ti ascoltavo più, impiasticciavo le mani a una colla che mi faceva tuo prigioniero. In un'ora indefinita come la nostra il cammino è eterno e non torna più indietro. Ma adesso ascolto, ascolto ogni cosa, sento le anime dei gabbiani che si scaldano al sole, sento farfugliare il vento e le case. Vedo l'occhietto che Dio fa alla luna quando il mare riposa e i pesci dormono. Porto con me queste cose e te le dono in uno sguardo, le reco al tuo cospetto per far scintillare questa luce che mi lega a te togliendo l'aria ai polmoni. Ma la sabbia che stringo tra le mani non ha colore adesso e il sole scompare nel mare in un tappeto di luce.

“Devo andare”. Mi dici e torna l'ombra su quello che vedo, su questo orizzonte. La pineta è fredda e deserta, l'acqua del mare cancella le orme. Ecco che ritrovo la mia strada solitaria dove l'ho lasciata, tra l'argilla bagnata che si appiccica ai piedi e rende faticoso il cammino. E mi perdo, perché mi è sempre piaciuto farlo, arrivo fino al mio massimo senza di te, fino alle sbarre. Adesso le sbarre ci sono davvero però, ci posso poggiare le mani e toccarle, mentre ti vedo spiccare il volo verso la nostra isola, che non sarà mai reale perché è troppo piccola.

Una corazza di suoni si estende di qua dal mare oltre il mio passato e le città di Pristina e Tirana, incastonarsi progressivo di vite senza interruzione. Tirana quando piove non si accorge di niente, goccia su goccia si lascia bagnare. Chiudo gli occhi e vedo i suoi prati, i tronchi abbandonati, i fiori cresciuti in faccia all'asfalto. La pioggia bagna la notte della città, tra il trillo dei primi uccelli e i percorsi silenziosi degli autobus notturni. Dal piccolo bar che lentamente si libera dell'oscurità vengono i rumori di sempre, progressivo sfuocarsi di cose e persone, a qualche centinaio di metri da lì i gamberi e le aragoste danzano nella vetrina del ristorante chiuso, in mezzo alle luci del centro commerciale. Dal lato opposto di questo balcone un uomo guarda fisso verso me e Amed e ancora più in basso verso la piccola folla di pezzenti che affluisce. Aspettiamo tutti quanti gli autobus che ci portino nella foschia cruda dei campi, lontana da qui, dove la terra inghiotte l'asfalto e tutte le illusioni di questo baraccone ambulante. Aspettiamo che dagli autobus scenda qualcuno, che salgano le scale e vengano verso di noi a dirci di seguirli. Amed tiene la gamba in bilico sulla ringhiera e fuma senza smettere. Ha i capelli bruciati, le mani come scheletri di zanzara e occhiaie per ogni occasione. Una sola idea fissa, come tutti noi: tirar su qualche soldo. Non importa come o con chi, l'importante è non tornare indietro con le tasche vuote. Ammettere che non servi a niente, che nemmeno a fare lo schiavo ti prendono più, questa è la vera tragedia, la cosa più dura da dire a te stesso. Tutti gli italiani credono che siamo bestie, che non pensiamo a queste cose, che siamo capaci di morire di lavoro senza accorgercene e senza protestare. Ma voi non sapete che peso ha il nostro silenzio, non avete nemmeno idea di quanto ci costi sopportare ciò che sopportiamo. Il mulo stanco si prende le botte e sta zitto, è



vero, ma non saremo muli per sempre. Lo sguardo del padrone è un morso, ci stanno mangiando i suoi occhi, come fossimo cotolette di pollo. Qualcuno accanto a noi china la testa e mangia davvero. Intanto Amed ha ordinato un caffè ... questa città dove siamo arrivati da quasi un anno ormai, non sembra aver più bisogno di noi, o forse non ne ha mai avuto e adesso che sprofonda nei vapori del mattino mi si ride la bile e sento di odiarla come non mai. Quando stiamo zitti io e Amed ci capiamo senza parlarci, una parte del nostro cuore quando stiamo zitti ascolta i rimasugli delle nostre notti buie, piombate, le notti di Pristina, il rumore degli spari, i cingoli dei carri armati serbi, dei bulldozer che buttavano giù le nostre case, i nostri sogni. Sono notti che soltanto noi conosciamo e portiamo dentro come cicatrici bollenti. Sotto, lungo la strada, la miriade di negozietti sfinterici, che stanno aprendo i battenti, sistemando le loro chincaglierie da poco prezzo. Gli occhi minacciosi delle commesse sprizzano rancore, il rancore delle eterne rinunce, nella luce al neon sempre uguale. Uomini in giacche di pelle riuniti in gruppo parlano rapidamente intimando alle giovani donne di fare presto, e loro, le donne, abbassano il capo. E dalla radio arrivano le canzoni di un mondo ancora più lontano. Amed si alza, cammina vicino al bar e accende un'altra sigaretta, il padrone ci scruta da lontano ma non si avvicina. Fuori i parcheggiatori attendono le macchine. L'ultimo pullman ci passa davanti, la smorfia di scherno dell'autista ci ammutolisce: 'Oggi niente lavoro, vi attaccate al cazzo', sembra dire. Amed ha la stessa faccia del polpo che nuota nella vetrina del ristorante, i suoi enormi occhi grigi non sanno più dove guardare, poi butta la cicca per terra e mi viene incontro.

La vecchia carcassa sobbalzava in mezzo alle onde, mentre senza avvisare nessuno eravamo partiti dal quartiere di Skele a Valona, per ricercare un pezzo di vita.

Perché non avevamo più un paese dove stare, prima ci avevano cacciato i fucili e adesso la fame mi aveva strappato alla mia famiglia. A mia moglie Tenhia, ai miei figli Krina e Ibrahim. Perché anche se ho solo ventisei anni ho già una famiglia sulle spalle. Naufragavamo in mezzo agli abbagli del sole e al gorgogliare continuo dei nostri stomaci vuoti. Le bagnarole che ci portavano via erano come taxi che partivano anche tre volte al giorno se il tempo era buono. Rachid allora era poco più di un ragazzo, un orfano come tanti, a cui mi affezionai e a cui badai come a un fratello minore, perché anche lui come me non aveva più un posto dove stare, troppo grande per le attenzioni dei grandi e troppo piccolo per cambiare le cose. Rincantucciato sul bordo della barca mi guardava mentre io guardavo l'oscurità nell'oscurità, come unica risposta. Sentivamo il silenzio di tutti come un implacabile presagio, come l'approssimarsi di qualcosa di inspiegabilmente vicino. Le bocche che balbettavano sotto gli abbozzi di nubi e ancora mare, di un colore indicibile. E in quei momenti di tetra agonia, in cui il tempo era immoto, Rachid mi raccontò dei suoi ultimi giorni a Valona. Dormiva dove capitava, sulle panchine, dentro i treni, sui binari morti, in riva al mare, insieme al suo amico Dursal. Una mattina presto Dursal emerse dalla coperta che aveva con sé: "Oggi è brutto tempo" disse e quella fu l'unica frase che avrebbe ripetuto per tutta la vita. Aveva gli occhi fuori dalle orbite, la notte gli aveva mangiato qualcosa, era stata una notte fredda, troppo fredda. "Oggi è brutto tempo". I dottori lo visitarono perché spaventava la gente. "Buongiorno siediti, con noi puoi parlare, dicci da dove vieni".

"Oggi è brutto tempo", alla fine lo avevano internato, un medico aveva preso a cuore il suo caso, voleva studiarlo, aprirgli la zucca e vedere dov'era il verme.

"Sei contento Dursal?"

"Oggi è brutto tempo".

Rachid pensava che in fondo il suo amico l'aveva studiata giusta, così poteva mangiare tutti i giorni senza perdere un pasto. Pensava che li stava prendendo in giro tutti, dottore compreso, che era più furbo di loro e pensava pure che

quello era un modo per non piegarsi alla loro volontà. Rachid, rimasto solo, per un po' si accampò nei pressi di un supermercato, vicino ai carrelli, passava i giorni ad aspettare gli spiccioli della cauzione. Se qualcuno gli chiedeva: "Come butta oggi Rachid?" Lui rispondeva sempre allo stesso modo, girava la mano nell'aria come avvittasse una lampadina. Quando arrivava la sera si spostava dal supermercato per raggiungere il centro. Aveva fatto amicizia col gestore di un bar e a notte inoltrata, quando cominciava la chiusura, Rachid lo aiutava a radunare le sedie e i bicchieri vuoti che i ragazzi lasciavano in giro. Lo vedevi parlare coi cani che abbaiano troppo e ogni tanto avvicinarsi a qualcuno per domandare una sigaretta. Il padrone per tenerlo buono gli lasciava una manciata di spiccioli e se ne andava. Rachid era rispettato da tutti, perché era povero e questo al tipo del bar bastava per sentirsi tranquillo. Era un tacito accordo il loro. I ragazzi che giravano per là erano artisti di strada, sbandati e studenti che andavano a fumare, a bere e a svagarsi. La notte si vedevano le grandi navi raggiungere il porto, sotto le mille luci del ponte e le case schiacciate una addosso all'altra percorse da una scia luminosa di porpora e arancio. Rachid appoggiato al bancone parlava col tizio del bar, mentre quello faceva il caffè. Ma un giorno le cose andarono storte. Aveva passato la notte su una panchina, per tutto il tempo le zanzare gli avevano impedito di chiudere occhio. Una volta alzatosi poi aveva camminato lungo le strade della città, sotto il sole cocente, come uno dentro la pelle di un altro, intruppando contro i pali e i semafori. Quando arrivò, il padrone del bar era di cattivo umore, scostante, lo salutò a malapena. Un ragazzo gli offrì una birra e Rachid rimase a guardare i cani rincorrersi e i vetri delle case che splendevano agli ultimi bagliori del sole. Un uomo alto e magro gonfiava palloncini e li regalava ai bambini che strillavano senza smettere. Dopo un po' cominciarono a rincorrersi calpestando l'erba morbida. Rachid accasciato sopra una sedia chiudeva gli occhi per il gran sonno, la sigaretta gli cadeva dalle mani in continuazione, mentre i ragazzi lo prendevano in giro.

Continuò a sonnecchiare con il cappellone di lana calato sulla testa, nonostante il caldo. Il padrone del bar vedendolo lì sdraiato a quel modo, con le braccia dietro la nuca, scuoteva la testa, vedeva i bicchieri ammucchiarsi sui tavoli e si chiedeva per quale motivo Rachid si comportasse a quel modo. Ormai nella sua testa a torto o a ragione era un suo dipendente. Pensava che quei pochi spiccioli che la sera gli dava erano pur sempre una spesa, si perse in calcoli mentre asciugava i bicchieri.

Il sole cominciava lentamente la sua ritirata e dal mirador si vedeva l'erba arrampicarsi sulle case a strapiombo, con il cielo attaccato come una stoffa suadente. Venne l'ora di mettere a posto. Rachid si alzò da dove era seduto con la vista annebbiata e, barcollante sulle grosse scarpe allacciate da spaghi, mise a posto le sedie senza parlare. Poi fece per agguantare un bicchiere, ma la morsa della mano non resse e quello cadde frantumandosi al suolo. Spossato e sorpreso rimase a guardare i cocci come uno che riemerge da una superficie spaziale. Il capo lo raggiunse:

“Che cazzo combini stasera, dormi?” Lui non rispose, quello continuò: “È tutto il giorno che ti osservo, che hai oggi?”

“Che te ne frega” gli disse e l'altro andò su tutte le furie. Gli urlò in faccia che non voleva più saperne di lui, che l'aveva trattato come un figlio e invece di essergli riconoscente se ne era approfittato. Rachid voltò le spalle e sparì. Camminò dando la schiena al chioschetto, col tizio che lo malediva, fino a che giunse sulla via del Municipio. Passò accanto al ristorante da Tito e dai vetri vide il locale nella sua fase di quiete prima della baldoria. Per un attimo fu tentato di entrare anche se non aveva soldi, ma non lo fece. Tirò dritto evitando i passanti che camminavano svelti sul marciapiede troppo stretto. Rimase a testa bassa sui seggiolini, quasi a volersi punire, mentre l'autobus passava da una fermata all'altra. Fino a che arrivò il capolinea. Rachid scese mesto con le spalle incavate e nulla con sé, nulla nello stomaco. Le costruzioni tutte intorno erano divorate dall'umidità e dal silenzio. Riemerse sulle strade immense dove le macchine

schizzavano via sotto la notte, una notte straripante e senza colore. Arrivò nei pressi del porto, dai locali distanti uscivano gli ultimi nottambuli per tornarsene a casa, sentì gli echi delle loro risate giù in fondo al cuore.

Camminò sulla banchina dove attraccano le navi, coi loro odori d'altri mondi intravisti nei sogni. Un gabbiano si posò sul lampione, Rachid piantato per terra lo vide e si sentì ancora più solo. Camminò vicino ai negozi chiusi, per le strade deserte, sotto i raggi mellifluidi della luna. Poi la vide, abbandonata sopra una di quelle panchine, con una busta di plastica vicina ai piedi scalzi. Si avvicinò ancora di più, ma lei non lo scorse, perché dormiva con le braccia serrate al petto.

Dai suoi occhi colavano perle ondegianti che carezzavano le curve morbide delle labbra. Lì in mezzo navigava il suo respiro. Vide le sue gambe nude sporgere in fuori e i capelli scomposti carezzarle le braccia. Si guardò attorno e capì che erano soli, nessun altro li avrebbe raggiunti. Per un lungo attimo rimase immobile a guardarla dormire.

La mattina arrivò presto. Un sole pallido si stagliava sui quartieri popolari della città. Un palazzo alto e grigio con le antenne televisive che si addossavano contro il cielo copriva la vista verso il mare. Tutt'intorno la vita già si snodava veloce, accelerando i suoi sornioni ritmi. Quando i rumori delle barche svegliarono Linda i suoi occhi ancora assonnati incontrarono quelli di Rachid:

“Che vuoi?”

“Niente”.

Rimasero a studiarsi nei primi colori del mattino. Rachid era basso e tarchiato, dai lineamenti grossolani, Linda si allontanò di qualche metro per urinare e prima di tirar giù le mutande gli intimò di voltarsi. Quando si avvicinò di nuovo alla panchina Rachid tentò di sorriderle, i denti giallognoli si affacciarono dalla fessura delle labbra. Linda, senza fare caso a lui, si stiracchiò allungando le braccia nell'aria, poi si diresse verso la fontanella per sciacquarsi il viso. Quando le andò incontro lei passava i capelli sotto l'acqua e con la mano teneva premuto il tasto per non farla smettere. Le spostò la mano tenendolo premuto al posto suo. Linda lo vide: “Passami lo shampoo”.

“E dov'è?”

“È nella busta di plastica, fai presto che sto morendo di freddo”. Corse a prenderlo e glielo consegnò, lei gli chiese invece di versarglielo sulla testa. Vedeva le sue mani perdersi nella schiuma mentre l'odore lo stordiva. Era buffo vederla così indaffarata, pensare che anche lei avesse bisogno di lavarsi. Linda si asciugò i capelli mentre Rachid continuava a guardarla.

“Che hai da fissarmi in quel modo, sei scemo?”

“Ti va di fare colazione?” Le chiese. Il giorno cominciava a illuminare le cose con la sua luce.

“Magari”, disse Linda e si avviarono.

Attraversarono il grande viale grigio dai semafori stizzosi, con le macchine che ronzavano come insetti. Passo dopo passo raggiunsero il bar fuori dal porto. Linda mangiò senza nemmeno guardarlo, mentre Rachid si limitò a prendere un caffelatte, quando lei gli chiese perché non mangiasse, le rispose che non aveva fame.

“Non mi hai detto come ti chiami ...”.

“Mi chiamo Rachid”

“ E tu come?”

“Linda”.

Finito di bere si avvicinò a un uomo dallo sguardo assente e facendo un mezzo inchino gli chiese da fumare. Quello estrasse la sigaretta dal pacchetto sul tavolo e gliela porse fissandolo.

Più tardi erano sul treno, Rachid cercava qualcosa da dire, ma non sapeva da dove iniziare, Linda col gomito sul mento osservava le nuvole. Fu lui a dirle di scendere e lei lo seguì. Attraversarono il piccolo paese bianco con le case abbandonate e i cani che dietro i cancelli abbaiavano. Giunsero dove era soltanto terra. Lavatrici, vecchi ventilatori, bottiglie di plastica, oggetti arrugginiti, privi di vita, erano disseminati lungo tutto il cammino, dando a quel posto un'aurea da fine del mondo. Un'auto col cofano aperto giaceva arenata in mezzo alle zolle, invasa da un milione di insetti. In una baracca diroccata abitavano alcune famiglie rom, i bambini si precipitarono correndo sull'uscio e fecero le boccacce a entrambi. Rachid e Linda camminarono ancora lungo un fiumiciattolo assediato da un' erba ispida e secca, lui allungava il passo, era impaziente di arrivare. Poi si fermava ad aspettarla, mentre lei procedeva con passo malcerto, stringendo il suo sacchetto di plastica. Finalmente arrampicandosi sopra un montarozzo di terra tra i barattoli di latta e le bottiglie di vetro lo videro, videro il mare.

La sua scia luminosa strizzava l'occhio al sole in un dialogo incandescente. Rachid allungò l'indice.

“Io andrò là ...”. Disse.

“Là dove?” Chiese lei parandosi gli occhi.

“Oltre il mare, dove vanno tutti”.

Lo ripeté una seconda volta a bassa voce, gli occhi di Linda ridevano.

“Vieni con me” Le disse e la prese per mano. Scesero insieme verso la spiaggia e correndo caddero sulla sabbia, Rachid si trovò a un palmo dal suo viso, chiuse gli occhi, Linda si scansò, raccolse una manciata di sabbia e gliela



spiaccicò in faccia. Si tolse i vestiti e correndo si precipitò in acqua, urlava battendo le mani. Rachid non sapeva nuotare, si avvicinò alla riva osservandola tuffarsi e riemergere in continuazione. Quando uscì, asciugandosi con i vestiti come meglio poteva, le andò incontro, lei lo guardò:

“È bellissimo”.

“Sì”.

Poi le disse di seguirlo attraverso le dune e quando giunsero le chiese di chiudere gli occhi. Con cura tolse tutti i teli di plastica che la coprivano, e Linda la vide, una piccola scialuppa di legno, rattoppata e scolorita.

“Ti piace?”

Lei fece una smorfia.

Tirando la fune Rachid riuscì a metterla in acqua. Lei era già sopra.

Linda reclinò la testa all'estremità dell'imbarcazione. Dalla linea di orizzonte sagome viola facevano capolino, Rachid impugnò i remi e cominciò a remare.

\*\*\*

Il viaggio di ritorno lo fecero chiusi in bagno. Appena entrarono una puzza di piscio fulminea impedì a entrambi di pensare a ogni minima cosa. Le scritte attraversavano tutta la parete. La luce flebile pareva spegnersi da un momento all'altro. Tutt'intorno si sentiva il rumore del treno in corsa infrangersi sui muri di plastica. In un attimo

che rimasero a guardarsi senza dir niente Rachid prese la testa di Linda tra le mani e la avvicinò alla sua. Linda gli mollò un morso sul collo e lui sbatté la testa contro la mensola di ferro. Lei rise baciandogli la fronte. Rachid si fermò a guardare i denti di Linda lucidi come coltelli e la luce opaca della lampadina spenzolata. Un attimo dopo bussarono. Entrambi rimasero immobili, mentre i pugni picchiavano selvaggiamente contro la porta e sembravano in grado di tirarla giù. Subito dopo il treno si arrestò. Ci fu un lungo attimo di silenzio poi sentirono una chiave girare nella serratura. Linda fuggì via come un lampo, strattonando l'uomo in divisa e Rachid si sentì afferrare per il collo. Appena lo lasciarono andare superò i boschetti gelidi della stazione guardandosi intorno, poi cominciò a camminare respirando forte e passo dopo passo finì per lasciarsi la stazione alle spalle. Entrò nel bar che dava sulla piazza dove troneggiava una statua di verderame scalfito. Le donne della notte passarono di lì coi loro denti radi e i baveri dei colletti tirati su. Sulla predella degli autobus un ciccione stava stravaccato a guardare nel vuoto, i baffi appiccicati alla bocca. Lungo la strada passarono i ferrovieri dell'ultima corsa e gli operai del turno serale, ma di Linda non c'era più traccia.

Svegliati, mio fiore,  
basta dormire,  
lontano me ne andrò,  
andrò lontano,  
sai cosa ti manderò:

un canestro di cotogne:  
quando le odorerei,  
ti ricorderai di me,  
quanto le taglierai,  
non ti scordare di me,  
quando le mangerai,  
in silenzio piangerai.  
Alzati mio fiore,  
basta sognare.

Questa poesia fu quanto gli restò di lei e quando Rachid  
me la lesse rimase immobile sul bordo della barca  
aspettando che il vento gli asciugasse gli occhi.



Arrivammo di notte. Vicino alla città da cui partivano i caccia che andavano a bombardare le nostre case. Ma noi non potevamo vederli, né udirli, vedevamo solo le loro luci squarciare il buio, un buio immenso, sconfinato. Ecco sì quel posto si chiamava Buio e niente più. Il viaggio era durato tre ore, anche se a noi era sembrato un secolo. Ci trovavamo sulla costa di Bari. Eravamo una quindicina e tutti abbastanza silenziosi ormai, dato che i nostri accompagnatori ci avevano riempito la testa di frottole per tutta la durata del viaggio. Uno di loro aveva detto di essere italiano e ci aveva rassicurato dicendoci che sarebbe stato lui a portarci e che nessuno ci avrebbe fermati perché collaborava con la guardia di finanza. Anche se poi quello stesso uomo si era messo al timone della carretta. Avevano tutto l'interesse di metterci a nostro agio, perché se il viaggio fosse andato bene altri disgraziati come noi si sarebbero rivolti alle loro cure. Dei quattro accompagnatori due tornarono indietro e gli altri due rimasero con noi. Li conoscevano in tutti i porti dell'Albania da come erano famosi, eppure continuavano a fare il loro lavoro senza che nessuno glielo impedisse. Avevano dei regolari permessi di soggiorno, anche se non ci dissero mai i loro nomi. Una volta sbarcati ci accompagnarono facendo luce con una torcia per un centinaio di metri nel buio. Appena raggiunta la strada trovammo i 'tassisti' italiani ad attenderci. Molti di noi avevano paura della polizia, temevamo che ci avrebbero scoperti e rimbarcati, ma gli italiani ci dissero di stare tranquilli, che se fosse arrivata la polizia lo avremmo saputo in anticipo. I più fortunati avevano i parenti da raggiungere, mentre io e Rachid non avevamo nessuno, come non avevamo la minima idea di dove stessimo andando. Ci tennero nascosti per qualche giorno in una casa diroccata a qualche chilometro dalla costa. Una di quelle sere uno dei due accompagnatori ci raccontò che in fondo il loro era un lavoro tranquillo, perché dentro al business ci stava pure la polizia. L'organizzazione illegale

dell'immigrazione clandestina era sostenuta dai politici che in cambio di denaro aiutavano gli scafisti. Tutto il sistema delle forze dell'ordine era compromesso: i poliziotti informavano gli scafisti quando c'era in corso un'operazione, venivano date loro le radioricetrasmittenti della polizia per poter ascoltare tutto lo svolgimento dei controlli. Spesso e volentieri i ragazzi che si occupavano del primo intervento davano una mano per mettere i gommoni in mare e venivano pagati con 100 mila leke. I veri problemi si potevano incontrare con la guardia di finanza italiana. In questa circostanza un vero scafista dimostrava tutta la sua bravura. Frequenti erano i casi in cui si poteva sfuggire agli inseguimenti in mare: gli scafisti erano agevolati dalle piccole dimensioni e dalla velocità dei mezzi che utilizzavano rendendo possibile delle manovre più svelte di quelle della guardia di finanza. Quando reputarono che il tempo passato fosse sufficiente i nostri accompagnatori ci sparpagliarono affidandoci ai tassisti italiani che avevano il compito di portarci in città. Ma prima di lasciarci andar via ci ordinarono di non parlare tra noi e con nessun altro del viaggio che avevamo fatto, altrimenti ci avrebbero trovati e sgozzati come capretti. I più giovani, come me e Rachid, se volevano potevano essere messi in contatto con datori di lavoro che cercavano operai per bassa manovalanza, soprattutto in campagna. Così ci dissero gli italiani. Sia io che Rachid accettammo. Ma lui dopo le prime settimane lasciò la Puglia per spingersi più a nord, mi disse che ne aveva abbastanza del mare e voleva raggiungere la Germania.

Attaccata al vetro, in mezzo alla pioggia, ci sta una mosca, provo ad allungare la mano, ma nemmeno mi guarda, rimane con le zampe avvinghiate alla piattaforma che ci divide. Il nostro paese non è l’Africa e nemmeno l’Europa, non è arabo o russo o ebreo, il nostro paese non si sa cos’è, forse neppure esiste, ma noi senza di lui non sappiamo vivere. Così quando sono partito non mi sentivo bene. Tutto era colorato di giallo, perché era ancora giorno, anche gli occhi di Tenhia erano gialli e anche la mano aperta di mio fratello Ramon, issata lungo la strada della stazione era gialla e sembrava una bandiera.

Quando sono arrivato qui non succedeva niente, a parte il lavoro intendo. Questa città mi sembra una vecchia tinozza che ha buchi da tutte le parti. Durante la settimana non succede niente, allora io penso, penso appoggiato in un angolo di questa baracca, mentre aspetto di preparare la cena. Penso al mare senza fine, al colore della notte che mi mangiava il cuore, mentre mi rincantucciavo a pregare per rendermi conto che non ero niente. Nemmeno una merda di cane ero. Così piccolo e sperduto da sembrarmi tutto assurdo, col cielo spalancato e l’acqua di un colore indefinibile, spessa, come la pietra. Ecco io ero un bambino che aveva ancora paura del mondo, nonostante la guerra, nonostante tutto quello che nella mia vita avevo fatto, io avevo ancora paura e non c’era niente che potesse togliermela, nessuna certezza, nessuna consolazione.

Ogni tre settimane nei campi ci danno un giorno di festa per non avere casini se ci sentiamo male. Quando sono di festa cammino lungo la strada, fuori dalla baracca, più avanti ci sono un asilo nido abbandonato e un sacco di edifici in costruzione, fermi da chissà quanto. Per questa strada passa pochissima gente, qualche agricoltore che tiene un orto nella campagna grigia, o la vecchia signora invalida, che abita nell’isolato accanto, sospinta da Camilla, la giovane straniera che la tiene

d'occhio. Camilla è bionda e ha la carnagione chiarissima, qualche volta abbiamo provato a salutarci, ma non siamo mai andati oltre. Poi nel pomeriggio vado in centro a telefonare a casa per sentire come vanno le cose. Ma Tenhia parla sempre poco, perché è triste e disperata e perché in fondo parlare al telefono non le basta. Le chiedo se mangiano, se i bambini vanno a scuola, se stanno bene e lei risponde sempre sì, anche se sento che vorrebbe aggiungere altro. Poi alle sei tutti si rinchiodano nuovamente nelle case e ognuno diventa estraneo e straniero come noi. Io mi metto ad aspettare il giorno che arriva. Aspettare il giorno vuol dire tornare a essere niente, il ricordo della fatica trascorsa mi provoca ansia e la paura di rimanerci, di essere ucciso da un attacco di cuore, quando il respiro s'ingrossa, ritorna a impensierirmi e a tormentarmi. Tutto questo io lo combatto col vino. Amed ha trovato un supermercato dove un cartone costa un euro e venticinque centesimi e lo beviamo in silenzio, anche quando non mangiamo, guardando la polvere della finestra. Amed è l'unico con cui parlo, anche se lui non lavora con me e non gli piace tanto parlare. Amed è più vecchio di quarant'anni e per lui la fatica è una minaccia ancora più grossa, quasi senza scampo. Ogni tanto quando rimaniamo seduti sulle mattonelle del pavimento a bere vino, mentre gli altri pregano, racconto ad Amed una barzelletta. Allora i dentoni gialli e ammaccati che ha e che tiene nascosti, gli spuntano fuori all'improvviso e ride, poi torniamo a tacere e a guardarci intorno. Sembra che aspettiamo qualcosa che non arriva mai e che non può arrivare, ognuno ha provato a dargli un nome a questa cosa, ma secondo me ciò che ci manca e che desideriamo con tutte le forze più che esserci davanti è dietro di noi, ci segue da sempre è per questo che non possiamo vederla e non riusciamo a darle un nome.

Se dovessi dire dove stanno i campi di lavoro non saprei, la mattina io e Amed ci svegliamo col buio e abbiamo sempre il terrore di non sentire la sveglia,



perché se per un giorno non ci presentiamo, ci buttano fuori. C'è sempre qualcuno pronto a sostituirci, qualcuno che aspetta la nostra fine. In macchina andiamo verso la piazza del paese dove ci vengono a prendere coi pulmini. Lungo la strada leggo i cartelli pubblicitari alla luce dei fanali, mentre Amed mette il riscaldamento e lo stereo al massimo. Ma prima che il riscaldamento funzioni c'è sempre un sacco di freddo, che ti viene voglia di bestemmiare. Ci fermiamo per strada in un bar di cacciatori e camionisti che sbuca a fatica dietro un grosso pioppo, per bere un caffè. Basta vedere come ti guarda la gente che ti passa subito la voglia di uscire di casa e non è solo perché siamo stranieri, io e Amed siamo qui da più di un anno ormai e non credo che diamo molto nell'occhio, è proprio perché questa gente odia la vita in ogni sua forma, forse perché sentono che quella che vivono non è la vita vera e hanno ragione, anche per me è così, la vita che vorrei vivere è scritta nel mio cuore, è lì, ben impressa. Amed fuma molto e ha sempre bisogno di una scusa buona per farlo, anch'io fumo molto. Quando entriamo nel bar, ancora prima che Amed ordini i caffè, gli sguardi torvi degli altri si spostano su di noi, così inizia la nostra giornata. Dopo il caffè Amed accende subito la sigaretta e io faccio lo stesso, rimaniamo sotto la verandina del bar a fumare, ignorati da tutti, mentre il cielo lentamente schiarisce. Poi ci ributtiamo di nuovo nel traffico grigio di macchine e camion, che viaggiano verso la periferia della città. La campagna circostante comincia a spogliarsi della foschia che l'avvolge e allora ci prende il terrore del lavoro e della schiavitù. Quando arriviamo nella piazza del paese, non sono ancora le sei, scendiamo dalla macchina e ci sgranchiamo le ossa e le gambe. Poco dopo i fari illuminano la piazza Garibaldi a giorno, sono i pulmini arrivati a portarci nei campi. Il mio è l'ultimo, quello bianco, il più malconcio di tutti, il conducente, con un gesto rapido del braccio mi fa segno di salire e parte senza indugio. Il vento sferza i campi e sembra stracciare i rami degli alberi da un momento all'altro. Il

vento soprattutto quando è così forte e implacabile mi fa diventare nervoso. In questo periodo stiamo raccogliendo le olive, il lavoro non è troppo faticoso, sono i ritmi a esserlo. È stato quando siamo arrivati al campo che ho rivisto Rachid, non volevo crederci e invece era vero. Mi ha guardato sorpreso con gli occhi spalancati e poi ha sorriso. “Questo è Rachid”, fa il padrone indicandolo con la mano tozza, mentre lui abbassa la testa, “insegnagli come funziona il lavoro, in modo che impari il più in fretta possibile”. Io taccio e lo guardo, lui guarda me, ci scambiamo un lungo sguardo vuoto, poi il padrone parla ancora: “Iniziate a mettere i teli, io intanto prendo il trattore, ampreso guagliò che cominciamo”. Con Rachid ci incamminiamo verso gli alberi col vento che ci fa sbandare, mentre il padrone va a prendere il trattore. Lungo il cammino impervio Rachid mi guarda spaurito: “Ci sono molte zanzare?” “Non ti preoccupare”, gli rispondo, “quando arriva sera, non te ne accorgi più”. In fretta disponiamo i teli attorno ai fusti degli alberi scalciando e strappando a mani nude tutta l’erbaccia irta che vi cresce attorno, prima che arrivi il padrone, perché se quando torna non l’abbiamo fatto, s’incazza e ci fa correre per tutto il giorno come gatti. Appena arrivato, il vecchio, col culo sul sedile e la pancia traboccante, scuote gli alberi con il suo trattore nuovo di zecca, che costa un occhio della testa. Io collego i fili a pressione dal motore agli attrezzi e cominciamo a buttar giù le olive che rimangono. Quest’attrezzo che usiamo poi, dopo che lo tieni in mano per undici o dodici ore diventa un macigno, in più ogni tanto s’inceppa e quando succede il padrone se la prende con noi come fosse colpa nostra. Verso mezzogiorno la fame ti squassa le budella, ti senti fino e smorto come un filo d’erba e ti sembra di svenire da un momento all’altro, ma se rallentiamo il ritmo, il padrone ci istiga a fare più presto e bestemmia mentre addenta il panino. Alla fine saranno le preghiere, sarà che il tempo scorre davvero, la pausa pranzo arriva, guardo Rachid mentre cammina dinoccolato lasciandosi gli alberi alle spalle. Ma non abbiano voglia di parlare.

Lo guardo affettare la pagnotta premuta contro il petto con le braccia tese allo spasimo, mi verrebbe da dirgli qualcosa ma poi sto zitto e continuo a mangiare.

Stanotte quando sono andato a dormire, ho sentito delle macchine sgommare e partire a gran velocità. Tirando su la serranda mi sono affacciato alla finestra e ho visto che stavano facendo una corsa, proprio vicino alla nostra baracca. Un uomo con un giubbino nero contava i soldi, si è voltato verso di me e io ho subito chiuso e sono tornato a dormire. Avevo già troppi problemi di

mio per dirgli qualcosa. Ho cercato di addormentarmi provando a non sentire i rumori assordanti che venivano dalla strada, ma non ce l'ho fatta. Così ho fumato e mi sono messo a ragionare su come me lo immaginavo questo paese prima di arrivarci. Niente, zero completo. Un sacco di fumo e dopo ancora altro fumo e basta.

Ho provato a chiedere ad Amed se una sera veniva fuori con me a fare due passi:

“E dove?”, ha detto lui, e aveva uno sguardo così spaurito che mi sono pentito di averglielo chiesto.

Poi, qualche giorno dopo, in un paese a qualche chilometro da qui hanno organizzato una festa, così ho chiesto la macchina ad Amed e insieme a qualche altro disgraziato che lavora con noi siamo andati, mentre lui è rimasto a casa a pregare in silenzio. Abbiamo messo tre euro per uno per pagare la benzina. La strada per arrivare in paese era stretta e tortuosa e la notte fittissima e scura, così abbiamo sbagliato tre volte prima di riuscire a trovarla. Quando siamo arrivati mancava poco alle undici, le case della gente se ne stavano tutte su un poggio, mentre l'unica strada era affollata di macchine. I ragazzi erano eccitati e contenti e io invece non riuscivo a trovare un parcheggio, in più in quella strada stretta con le macchine che arrivavano da tutte le parti, avevo paura di rovinare la macchina di Amed. Me lo vedevo a casa che pregava con la testa riversa al pavimento e portargli la macchina ammaccata non mi sembrava una bella idea. Alla fine ho parcheggiato in una viuzza in salita, ho chiesto ai ragazzi se la macchina poteva restare dov'era e loro hanno risposto che ci poteva stare benissimo, perciò ho smesso di preoccuparmi e mi sono avviato.

Lungo il paese c'erano delle piccole grotte illuminate dove vendevano vino a buon prezzo. Nella piazza un'orchestrina di paese suonava musica da ballo. Abbiamo preso qualche bicchiere e siamo andati ad ascoltare la musica in mezzo a quella piccola folla. La gente non faceva caso a noi e nessuno si ricordava che

eravamo stranieri. Dopo un po' ho deciso di allontanarmi, di andare a camminare per i fatti miei. Lungo la piazza c'erano alcune bancarelle, ho proseguito oltre per raggiungere il borgo. Mentre camminavo, su una panchina due ragazzi si baciavano, mi hanno guardato un attimo poi sono tornati ai loro affari. Si sono avvicinati dei giovani e uno di loro: "Ci stanno altre grotte qua?", mi ha chiesto, io ho scosso la testa e la ragazza lì accanto è intervenuta prendendo il suo amico per il braccio, "ma lascialo stare", ha detto, non lo vedi che è ubriaco", e insieme si sono allontanati. Quando sono tornato in piazza la gente ballava, sono andato a prendermi un altro bicchiere di vino, infischandomene del fatto che la mattina dopo avrei dovuto lavorare. Mentre bevevo qualcuno mi ha toccato un braccio, mi sono voltato e ho visto Camilla: "Ciao", mi ha detto, "ciao", le ho risposto, anche se non sapevo cosa aggiungere. I parenti della donna che accudisce l'avevano portata lì per farle fare un giro. Ha detto che si divertiva e io ho finto di fare altrettanto, sorrideva ed era molto bella. È finita che ci siamo scambiati i numeri di telefono come fanno i ragazzini. Mentre guidavo con gli altri ubriachi che cantavano lungo la strada, ha squillato il telefono, era lei. Mi chiedeva se volevamo vederci vicino casa mia, prima di andare a dormire. Sono rimasto ad attenderla sull'unica panchina che dà sulla strada. Con la sigaretta in mano guardavo i calcinacci dei palazzi in costruzione che sotto la luna sembravano dei mostri mutilati. Sono rimasto ancora dieci minuti buoni a fumare e a pensare, ho guardato l'orologio, erano da poco le tre. Poi ho visto il giubbino viola di Camilla muoversi lungo la strada e il suo braccio che mi salutava. Qualche ora dopo non mi sembrava vero che dovevo andare a lavorare, avevo dormito appena due ore. Mi sentivo uno stupido, ridurmi in quel modo con la giornata che avevo davanti. Per un attimo ho deciso che non sarei andato, sono rimasto con quest'idea in testa per qualche secondo, poi ho pensato alla mia famiglia e facendomi coraggio mi sono alzato.

I campi erano pieni di bacche e l'azzurro sotto il manto notturno faceva pensare a una bella giornata. Rachid era

già lì che sistemava i teli, gli ho sorriso e mi sono messo ad aiutarlo. Sapevo benissimo che dovevo calcolare bene le forze, se avessi speso subito quel poco di energia che mi rimaneva non sarei arrivato a sera. Mentre con l'attrezzo tra le braccia cercavo le olive di traverso gli alberi, continuavo a pensare a Camilla. Col passare delle ore più lavoravo e più mi accorgevo che il mio corpo diventava una macchina, solo la testa resisteva e i pensieri nebulosi dovuti al vino mi aiutavano a distrarmi. Così pensando mi muovevo con l'attrezzo, cercando di calcolare ogni sforzo. Il padrone convinto che non lo vedessi si fermava a spiarmi, ma io non avevo bisogno di guardarlo, sapevo benissimo dov'era. Conoscevo il modo in cui spariva e riappariva per controllarci in ogni istante. Ormai riuscivo a capire il momento in cui potevo permettermi di rallentare il ritmo o quando al contrario dovevo andare avanti a testa bassa. Rachid dall'altra parte degli alberi teneva il berretto in fronte e guardava la pianta con una concentrazione completa, il suo andamento non aveva strappi, anche Rachid stava divenendo una buona macchina. Ogni tanto invece di guardare i rami davanti a me, guardavo il cielo. Seguivo il movimento delle nubi e all'improvviso ho visto un aereo passarci in mezzo. Dalle basi aeree di Brindisi aerei italiani stavano decollando per andare a bombardare casa mia. Avrei voluti tirarli giù quegli aerei e per non pensarci mi sono messo a cantare:

Ku je nisur dhe do veç,  
imzot me kë më le mua?  
– Jam nisur për në kurbet,  
hesht Vito mos qaj për mua!  
– Të vij edhe un' me ti,  
imzot me kë më le mua?  
– Është lark e bie shi,  
hesht Vito mos qaj për mua!  
– A do sillesh shumë vjet,  
imzot me kë më le mua?  
– Jo më shumë shumë se dy tre vjet,  
hesht Vito mos qaj për mua!  
– Të vij dhe unë me ti,  
imzot me kë më le mua?

– Është lark e bie shi,  
hesht o Vito mos qaj për mua!  
– Bënem moll' e të hij në gji,  
inzot me kë më le mua!

Parto amici miei  
per il kurbèt,  
parto di buon ora,  
con la nave nera.  
È lungo il viaggio,  
infinito il mare,  
nella mia mente  
padre e madre.  
Maledetto il kurbèt  
e l'amara povertà,  
separati per sempre  
dalle nostre case!  
Partiamo amici,  
ma dove andremo?  
Nel paese ignoto  
stranieri saremo!  
Ahimè, miseri noi,  
dove andremo  
chissà, amici miei,  
che fine faremo!

Con Camilla ci siamo visti altre volte, una sera nel piccolo bar vicino casa, ricordo di averle osservato le mani, mentre lei le teneva aperte davanti a me, come



fossero un quadro. Aveva mani grandi e bianchissime con le unghie curate alla perfezione. Poi qualcuno era entrato distraendomi. Attorno a noi la gente parlava a voce alta, sembravano tutti molto agitati, parlavano di qualcosa che era successo in città ma io non li ascoltavo, perché guardavo Camilla. “Adesso stiamo zitti una mezz’oretta, ti va?” ha detto lei ed io ho fatto segno di sì con la testa. Nel suo paese ha studiato da ostetrica, così quando le ho chiesto cosa le piacerebbe fare a parte tenere d’occhio l’anziana: “Far nascere i bambini”, mi ha detto, e lo ha fatto con una naturalezza tale che mi ha divertito. Finita la birra abbiamo attraversato la strada e per poco una macchina della polizia sopraggiunta a tutta velocità non c’investiva. Un po’ mi vergognavo di farle vedere casa mia, ma era sempre meglio di restarcene al freddo, così siamo andati. In cucina Amed e gli altri ancora mangiavano, ci siamo affacciati un attimo sulla porta per salutare e subito dopo abbiamo raggiunto la mia camera. Ho acceso una candela e l’ho messa sul comodino, sono rimasto a osservarla per tutto il tempo che si spogliava, era tanto che non vedevo una donna nuda. In silenzio abbiamo fatto l’amore, con i motorini che strombazzavano per strada, e in silenzio, con la candela ormai spenta, siamo rimasti nel letto ad aspettare che ci venisse sonno.

A ogni fine del mese vado alle poste per mandare i soldi a casa. L’ultima volta c’era molta gente. Quando è arrivato il mio turno, ho detto all’impiegata che dovevo fare un vaglia. Aveva due borse cavernose sotto gli occhi e lo sguardo puntuto. Quando ho finito le ho dato il foglio col mio versamento, ma lei mi ha rimbrottato dicendo che dovevo fare la fila. Ho borbottato qualcosa a bassa voce ed è saltata su pronta ad azzannarmi. Dal serpentello di gente qualcuno alzava la testa per

guardarmi. Mi sono allontanato da lì mettendomi in disparte e sono andato a chiedere aiuto a un'altra impiegata. Quando sono tornato di là, una macchina si era inceppata e la fila non si muoveva di un passo. L'impiegata di prima teneva la testa bassa, spostando ogni tanto lo sguardo verso di me. Fuori dalla finestra una gazza planava sopra le teste delle persone che attraversavano i marciapiedi. Mi hanno sempre insegnato che un bambino per crescere deve smettere di sentirsi al centro del mondo, di aspettarsi che gli altri si adeguino a lui, ma io non voglio adeguarmi a questo mondo, preferisco restare bambino.

Nella notte c'è stato uno stupro, una ragazza in vicolo Aniello, che è una piccola traversa vicino al canale di scolo è stata raggiunta da tre uomini che l'hanno derubata e violentata. Uno per volta si sono dati il cambio coprendole la bocca con le mani, poi per convincerla a non raccontare niente l'hanno colpita fino a farla svenire. In città pensavano che fosse una donna di strada, poi è venuto fuori che la ragazza è la figlia di Salvo, il pescivendolo di via Pisacane, ed è scoppiato un casino. La polizia ha finto d'interessarsene, appena abbiamo messo piede nel campo una gazzella è arrivata a interrogarci. Tutti sono convinti che a compiere lo stupro siamo stati noi stranieri. Quando sono arrivati i poliziotti ci siamo fermati subito. Gli altri si guardavano intorno come tanti topi in trappola, sembrava che non vedessero vie di fuga, io ho guardato il padrone invece. L'ho visto scendere dal trattore e avviarsi a braccia larghe verso i poliziotti. Hanno fatto capannello a un centinaio di metri da noi, con lui che gesticolava e si passava la mano sulla fronte, ma non potevo sentirli, poi i poliziotti sono rimontati in macchina e se ne sono andati. Quando il padrone è tornato, ci ha visti fermi bloccati dalla paura e ha subito sbraitato: "Che state lì impalati iamme", e ha acceso il trattore. Il trattore in movimento fa un frastuono assordante e tutta la quiete e il silenzio della campagna d'un tratto spariscono. Il vecchio lo tiene acceso per più di dieci ore al giorno, tanto che più di lavorare all'aria aperta sembra di stare in una fabbrica. Oggi nel campo mentre mettevo il telo sotto gli alberi, ho trovato un uccello morto, ancora tutto intero. Mentre Rachid tirava il telo dall'altra parte, con le mani nude nella terra ho scavato una buca e ce l'ho messo dentro. Anche Rachid allora si è fermato e per poco il padrone non se ne è accorto. Gli basta poco a lui per cambiare idea su di noi, anche su Rachid che finora si è dimostrato un ragazzo che lavora sodo. Nel pomeriggio invece ho visto il guscio di una tartaruga, era spaccato di lato e non ho potuto farci niente. Non erano segni di buon auspicio quelli, ma non avevo il

tempo per pensarci, perché il lavoro non permette pause. Sotto l'albero mentre raccoglievamo le olive io e Rachid guardavamo i grossi nuvoloni spostarsi nel cielo. Come animali bastonati annusavamo l'odore della pioggia, mentre il padrone bestemmiava. Per tutto il pomeriggio siamo rimasti ad aspettare che piovesse per fermarci, ma più il cielo scuriva più la pioggia non cadeva. Le nuvole trasportate dal vento se ne sono andate chissà dove a far contento qualcun altro.

A buio carichiamo le cassette che abbiamo fatto sul furgone e andiamo al frantoio a venti chilometri di distanza per la frangitura. Io non parlo mai col padrone, mentre Rachid sì, e quando quello fa qualche battuta, lui ridendo gli risponde. Ha un gran coraggio Rachid per essere così giovane. Il padrone ha detto a Rachid che se continua così lo farà guidare a lui il furgone. “Ma io non ho patente”, ha risposto un po’ preoccupato, “per la patente non ti devi preoccupare”, ha detto il padrone, “quella non è importante”. Superando una strada completamente dissestata, dove nemmeno le pecore ci vengono a pascolare, arriviamo in un capannone cadente, il frantoio è lì. Ormai è buio fatto. Ci fanno scaricare tutte le cassette poi il padrone dopo che ha fumato ci dice di aspettarlo in macchina. La luna sembra una fetta di mozzarella sotto i contorni scuri della campagna, sarà che a quest’ora l’unica cosa che voglio è mangiare e tutto mi sembra cibo.

Mentre ero nella vasca da bagno, per qualche minuto devo essermi addormentato e ho sognato il viso di una donna, aveva labbra grandi, la carnagione chiara come il latte e tenui lentiggini intorno al naso. Ho sognato ancora che mi avvicinavo a lei per toccarla, teneva nella mano chiusa qualcosa che ha passato nella mia, quando l’ho aperta ho visto in mezzo al palmo il guscio piccolissimo di una tartaruga.

Camilla non immagina nemmeno che sono sposato, lei non fa troppe domande e questo mi piace, da quando ci siamo incontrati abbiamo parlato veramente poco. Le uniche cose che mi ha chiesto sono come mi chiamo, da dove vengo e cosa faccio qua. Credo che Camilla abbia paura di stancarmi ancora di più con le domande e forse si aspetta che a poco a poco io le parli un po’ della mia vita. Ma non penso che lo farò, in fondo meno cose sa di me e meglio è. Dopo cena, nonostante la stanchezza, siamo andati lo stesso a prenderci una birra in pizzeria, era l’unico negozio aperto. Quando è arrivato il cameriere a chiederci l’ordine, gli ho detto che

volevamo due birre: “Solo due birre”, ha ripetuto lui con un’ espressione ostile, “sì solo due birre” gli ho detto, poi ho guardato Camilla e per la prima volta da quando ci conosciamo abbiamo riso. Attraversando l’arco di roccia in mezzo alla luce dei lampioni siamo andati a riprendere la macchina di Amed. Io avevo deciso di non portarla a casa, perché quel posto mi mette addosso una grande tristezza, così siamo andati verso i campi. C’era un buio talmente scuro che quasi i fari della macchina non funzionavano. Quando siamo arrivati in uno spiazzo ben nascosto, mi sono fermato. Per un po’ sono rimasto con il finestrino abbassato ad ascoltare il silenzio dell’aria, poi Camilla ha cominciato a spogliarsi. Ho lasciato lo stereo sintonizzato su una stazione radio e mi sono spogliato anch’io. È stato bello il modo in cui mi è venuta incontro. Quando abbiamo finito siamo stati una buona mezz’ora in silenzio con le teste sui sedili. Poi sono uscito per pisciare, accanto a me c’era un rumore di grilli, Camilla dai vetri opachi della macchina di Amed sorrideva.

Il giorno dopo mi sono svegliato aggrovigliato su me stesso, attorcigliato come una salamandra, con la gola raschiata dal tabacco e la testa inchiodata ai minuti. Eccomi qua. Sembro un aeroplano precipitato sulle lenzuola, con la coperta caduta per terra e la sveglia che segna le cinque e venticinque. La stanza è buia e lascia trasparire una piccola scheggia di cielo cupo dalle tapparelle. Sono sveglio ormai, sprofondato in questo ottobre nero, senza nome e allora visto che sono sveglio, mi alzo dal letto e mi vesto.

Io e Rachid soprattutto nelle prime ore del mattino prendiamo il ritmo al lavoro. Siamo talmente allenati e abituati l'uno all'altro che riusciamo a scegliere i movimenti migliori per evitare che la fatica ci sovrasti. Spesso il padrone per il nostro andamento rimane indietro con il trattore e allora per sbrigarsi, nella fretta aggancia male un albero e lo sradica dal suolo. Io guardo le grosse pinze del trattore alzare l'albero in aria, con il sole che lo sfiora e poi lo vedo cadere a terra, come un sacco vuoto, con i rami pieni di foglie che si piegano. Quando andiamo veloci e lavoriamo bene, io continuo a pensare lo stesso. E più lavoriamo sodo, più mi sento inutile, mi viene un grande dolore in petto a pensare che stiamo lavorando così per la paga da fame che prendiamo. Capisco che sono vittima di un ricatto e allora dentro di me diventa tutto buio e mi viene voglia di fermarmi. Rachid che è più giovane quando vede che rallento il ritmo ci mette ancora più forza, così non si vede la differenza, ma la tristezza rimane e più passa il tempo più diventa insormontabile. Poi ogni giorno puntuale arriva la rassegnazione. Ogni tanto mi fermo a guardare le persone che camminano per strada, sembrano uguali a me in tutto e per tutto, ma in fondo non è così, non so bene chi l'abbia deciso e quale sia il motivo, ma io non sono come loro, non so più nemmeno cosa sono diventato.

Se dalla piccola terrazza della baracca guardo il cielo, mi sembra di entrarci con la testa, le nuvole scure si spostano sui tetti delle case e si sentono le voci delle madri che chiamano i figli, è così stretta la distanza tra cielo e terra vista da qui che i gabbiani sembrano uscire dalle finestre delle case. Ora che fa buio prima posso guardarlo a lungo il cielo, senza preoccuparmi dell'assillo del lavoro. Stamattina mentre fumavo sul terrazzo, ho visto un traghetto tutto illuminato ormeggiato al porto, pronto ad avviarsi in mare, un giovane muratore si arrampicava su un'impalcatura, ancora intontito dal sonno. Amed è arrivato con la caffettiera ancora fumante e abbiamo preso il caffè. In questa zona della città al mattino i rumori del traffico si attutiscono, lasciano spazio allo sferragliare delle carrucole e delle gru che sovrastano l'orizzonte e al grido dei gabbiani. Da qui la campagna gibbosa sembra lontana, ma basta chiudere gli occhi un istante, che Amed è già pronto con le chiavi della macchina in mano. Con quel traghetto io sarei arrivato dritto da te Tenhia, amore mio, così avresti smesso di essere infelice, ma come vedi non sono stato capace di prenderlo. La vita è più forte di noi e ancora a lungo dovremo rimanere preoccupati perché non ci sfugga di mano.

Oggi abbiamo caricato le cassette sul trattore fino a buio inoltrato, Rachid ha cominciato a dare i primi segni di cedimento. Il trattore girava per i campi con i fari accesi nel buio e noi due dietro, come due zombie, a raccattare cassette. Lo sforzo era massacrante e ripetuto. Dopo un paio d'ore di quella solfa Rachid è sbottato: "A me non frega un cazzo, io vado a casa", ha detto, eppure continuava a lavorare. "Sopporta", gli ho detto a bassa voce, praticamente nell'orecchio, "abbiamo quasi finito". "Se continuiamo così, ci facciamo amazzare!". Ha aggiunto e non ho saputo cosa rispondergli. "Lo so", ho ammesso alla fine, visto che non trovavo altro da dire. Poi abbiamo caricato le ultime due cassette e ci siamo fermati un istante a



prendere fiato, ma il padrone ci ha subito arringati: “Nascondete i teli dietro gli alberi, che dalla strada si vedono e ce li rubano”, Rachid mi ha guardato e io ho sorriso, poi ha fissato il padrone per un minuto intero senza dir niente.

Con ancora i vestiti del lavoro addosso sono passato da Camilla e ci siamo incamminati dentro Bari. Lei ha fatto finta di seminarci e io sono stato allo scherzo. Ci siamo seduti dentro un bar nella città vecchia e abbiamo preso da bere. Camilla aveva poco più di mezz'ora e poi doveva tornare al lavoro, allora ho cercato di occupare ogni minuto nel modo migliore. Poi ha chiesto una cannuccia al barista che l'ha guardata male dicendole che le aveva finite, io stavo per litigarci, ma è intervenuta lei a tranquillizzarmi. Mi ha sussurrato all'orecchio che era lo stesso, che non faceva niente. Dopo è andata in bagno mentre io ho continuato a guardare il barista senza smettere un attimo. Quando è tornata mi ha chiesto com'era andata la giornata e io le ho risposto a monosillabi. Mi era passata la voglia di ridere. Ci siamo rimessi in strada e abbiamo attraversato il corso, davanti alla chiesa il campanile immobile ci fissava. "Adesso cade giù". Ha detto lei e mi ha sorriso. In serata sono andato al supermercato a comprare qualcosa, perché in casa non era rimasto più niente. Lungo via Fanelli una mamma attraversava la strada con il bambino in braccio, la testa nascosta dal cappuccio, cercava di proteggerlo dal vento. Dentro al rondò, nell'isola pedonale, c'era un monumento ai caduti, le lastre di marmo alte nelle quali erano scolpite facce assonnate e rapite che sembravano assortite in qualcosa. Il lavoro le aveva strappate al sonno per tutta la vita. Da una macchina un padre con la mano copriva lo sguardo della figlia con una carezza.

Dentro al super mercato camminavo lungo i corridoi come un sonnambulo. Mentre mi aggiravo tra gli scaffali, distrutto dalla stanchezza, la gente mi guardava con sospetto. Forse si aspettavano che non potessi pagare la merce che prendevo, ma io ho fatto finta di niente, perché ormai ci sono abituato. Mi sono messo in fila e senza aprir bocca ho pagato quello che avevo preso, poi sono uscito senza salutare nessuno per tornarmene a casa. Lungo la strada l'umidità della sera lasciava le tracce dei miei passi per terra, una nebbiolina fitta saliva dai piedi dei palazzi densa e

corposa. Un ciclista mi è passato accanto, ho intravisto il profilo arcigno dei suoi lineamenti nell'orbita del suo percorso. Qualcuno portava a passeggio il cane, tenendo il bavero della giacca alzato, per ripararsi dal freddo, più avanti solo il borbottio elettrico dei lampioni e lo sguardo a testa in giù dei gerani sulle terrazze.

Oggi sdraiato nella vasca da bagno, ho fatto un altro sogno. Ho visto le mani di Camilla dentro due guanti di lattice, restavano ferme nella posizione dei chirurghi. Il volto era coperto da una mascherina turchese, si trovava in una sala operatoria e dopo un po' nella luce accecante ho sentito il vagito di un bimbo. Camilla teneva in braccio il bambino appena nato che piangeva e si dibatteva, poi con gli occhi ha guardato verso di me, anche se non poteva vedermi. Quando ho fatto per andare al letto mi sono reso conto che l'indomani non mi sarei svegliato, ero distrutto. Troppe notti che giravo a vuoto. Ho spento la luce chiudendo la finestra e ho provato a dormire.

Camilla l'ho incontrata la domenica dopo, camminava lungo la strada con tutta la gente che seduta fuori dal bar mangiava le paste, ma non mi ha nemmeno salutato. Siamo tornati a esserci estranei, anche noi, stranieri, perché non ci può essere un vero legame e nemmeno un sentimento in una terra crudele e di passaggio come questa.

Teneva il braccio di un uomo biondo, che doveva essere del suo stesso Paese, ho il sospetto che sia il fidanzato. Sarà venuto quaggiù anche lui a farsi massacrare come tutti noi.

Il piazzale della stazione è quasi vuoto, questa è l'ora in cui vado a prendermi il caffè, uno dei pochi lussi della giornata. Non mi piace andare sempre nei soliti posti, perché se no la gente a forza di vederti si abitua e aspetta che tu cominci a parlare. Si aspetta che tu faccia confidenza con loro, ma io non ce la faccio. Vorrei essere in grado di prendere il caffè senza provocare alcuna reazione, ma so che è impossibile. Mentre cammino mi si accostano due che deambulano nella zona dei prati, uno ha la barba bianca e gli occhiali, l'altro è magro e senza capelli:

“Scusi sa dov’è la pretura?” Mi chiedono appena mi sono vicini, ma io non so nemmeno cosa sia la pretura, perciò “Mi dispiace, non lo so”, rispondo e loro mi ringraziano e se ne vanno. Le macchine mi corrono accanto tra le pozze d’acqua e gli alberi che si riparano dentro di loro. Nella parte più abitata, attorno al rondò, c’è un benzinaio e lì accanto un bar. Mi avvicino alla porta: è pieno di gente, la apro per prendermi un caffè, un tipo alto mi squadra mentre sorseggia una birra. Sono tutti insieme e li sento parlare, si stringono l’uno addosso all’altro per darsi forza, come fa un branco. Fra qualche minuto usciranno per andare a lavorare. Appena sono usciti, sono rimasto a sorseggiare il caffè, guardando fuori dei vetri del bar. Il benzinaio era chiuso, le pompe di benzina abbandonate in un recinto di catene, le gocce d’acqua insistevano sulle pozze. Con il cucchiaino ho raccolto la crema che è rimasta in fondo alla tazzina insieme allo zucchero e l’ho portata alla bocca.

“Senza femmine voi pezzenti diventate tristi e lavorate male, dovrei darvi mezza paga, guardate che facce che tenete”, il padrone ha ragione, tornare dal campo senza una donna che ti aspetta ti svuota ancora più del lavoro e a lungo andare diventa impossibile. Oggi il padrone è di buon umore, perché dopo un’intera settimana di nuvolo e pioggia è spuntato di nuovo il sole. Per lui il sole vuol dire lavoro, mentre per noi è solo un altro accidente. Quando stai in campagna a giornata, impari a maledire il sole ogni volta che spunta. Mentre ero sotto un albero con l’attrezzo, un ragno mi è caduto in testa, l’ho sentito camminare sopra i capelli e con un gesto della mano l’ho scacciato. Ma deve essere stato un movimento troppo brusco, perché un attimo dopo l’ho visto abbandonato per terra senza più vita e mi ha preso il rimorso. Sono rimasto a guardarlo, disinteressandomi del lavoro, volevo spiegargli che non l’avevo fatto apposta, volevo capisse che non sono un assassino. Il padrone vedendomi in quella posizione, mi è venuto subito incontro: “Che ti è successo, ti è morto il gatto?”, ma io non gli ho risposto e mi sono rimesso al lavoro. Poi il tempo improvvisamente si è annuvolato e il vecchio ha ripreso di nuovo a bestemmiare, con la sigaretta stretta tra i denti. Ma noi possiamo guardarlo soltanto quando è di spalle, perché se ci vede ed è nervoso, comincia subito a insultarci e per tutta la giornata non ci dà più tregua. Dai rami stanchi dell’albero ho visto la prima goccia di pioggia cadere perpendicolarmente sulla mia fronte, ma era solo la prima, perché poi ne sono venute molte altre. Il padrone è subito ammatito: “Togliete le olive raccolte dai teli!”,

urlava, “presto che marciscono tutte”. Io e Rachid ci siamo chinati con la cassetta, pronti a fare come diceva, ma Rachid non era affatto contento. “Ora ce ne andiamo a casa vero?”, ha continuato a ripetermi.

“Non lo so ragazzo se andiamo a casa”, gli ho risposto, ma lui insisteva:

“Quando piove in campagna niente lavoro”.

“Hai ragione ... ma che vuoi farci”.

“Un cazzo che vuoi farci, ora ti faccio vedere io”.

Ed è andato verso il capo. Lui l'ha guardato come fosse un marziano mentre si avvicinava, poi non ho sentito più niente, ho visto solo il braccio di quel bastardo levarsi sul ragazzo e mi sono messo a correre. Una volta arrivato lì ho portato via Rachid, giusto in tempo per sentire il vecchio urlare:

“Domani non ci mettete piede qua, non vi voglio nemmeno vedere, brutti morti di fame e adesso andate a finire quello che vi ho detto di fare”.

Così ha detto e con un rantolo è montato di nuovo sul trattore per allontanarsi. Rachid era zuppo di pioggia e scurissimo in viso, non aveva la forza di dire niente. Da quel giorno al lavoro per me e Rachid è andata sempre peggio. Per una settimana ci hanno lasciato a casa, quando la mattina ci facevamo trovare in piazza Garibaldi, facevano finta di non vederci, come fossimo due fantasmi e se provavamo ad accennare qualcosa ricevevamo in cambio occhiate d'avvertimento.

Anche quando a giornate alterne, lentamente siamo ritornati, le cose non sono andate meglio, non potevamo distogliere lo sguardo dal lavoro per un solo istante e il padrone ci scrutava come un lupo pronto a saltarci alla gola. A pranzo ce ne stavamo dentro il furgone, in mezzo alle cassette d'olive a fissare il cielo senza dire niente, come due deportati. Così andavano avanti le mie giornate e quelle di Rachid.

Al tramonto me ne ritornavo a casa con Amed, la macchina procedeva lungo le strade, tagliava le nuvole grigie, sembrava andare incontro a tutto quel rosso, allora nel silenzio finalmente mi riscaldavo. In senso



inverso al nostro, il traffico insistente della città continuava imperterrito, un camion dei pompieri procedeva a sirene spiegate, sul ponte passava ancora un altro treno.

Dopo mangiato mi sono affacciato alla finestra e ho visto le luci delle case là sulla montagna, brillare. Sembravano tante lucciole. A guardarle fisse pareva dovessero staccarsi per volarsene nel cielo, da come titillavano, un elicottero all'improvviso si è levato sulla mia testa e non ci ho pensato più. Ho pensato alla donna che lavora al centro dei telefoni in compenso, perché è dolce e bella, ho continuato a pensare a lei, fino a quando Amed è venuto a dirmi di uscire dal bagno, che doveva lavarsi.

Per tutta la sera ho ascoltato la pioggia e ho cercato di dimenticare il resto. Anche Amed è stufo del lavoro, non ce la fa più e vorrebbe andarsene. Vorrebbe tornarsene a casa, come tutti noi. Sotto la doccia guardo i miei piedi e conto i giorni dietro e quelli avanti, i giorni trascorsi a lavorare sono solo io che continuo a contarli. Aspetto che l'acqua divenga calda, poi tiepida, cerco di ascoltare il rumore delle gocce per poi immergere di nuovo la testa in mezzo al getto. Mi asciugo le braccia, il torace, i capelli, i piedi sono sempre i più scomodi da asciugare. La notte non vuole passare perché da qualche tempo ormai invece di dormire aspetto che arrivi mattino. Ci sono ore che sembrano niente, come macchine senza targa, barchette fantasma che galleggiano nella testa. Esco dal letto e mi metto a fumare. Mork, il vecchio cane, sta sempre dietro la porta a dormire e per uscire devo premergliela sui fianchi, ma lui non s'arrabbia, mi guarda torvo per un istante e poi si ributta giù. La luna è bianca e alta di fronte a me, sotto di lei il mondo notturno della campagna. In queste ore della notte osservo distrattamente le cose, gli insetti: c'è una civetta che volando di ramo in ramo strilla ammonimenti. Poi mi verso un po' d'acqua e provo di nuovo a dormire.

Il giorno fa presto ad arrivare e allora cambiano anche i pensieri. Stamattina mentre preparavo il caffè, per prendere il barattolo con la testa ho urtato contro la mensola di legno e mi è scappata un'imprecazione, Amed mi ha preso in giro, perché mi vede sempre molto calmo e si è sorpreso trovandomi così arrabbiato di prima mattina. Dai finestrini delle macchine la gente sembrava inoltrarsi verso un lungo viaggio. Specie una

signora era assorta e timorosa, lo sguardo fisso al parabrezza. Poi Amed ha fatto scaldare il motore alla macchina e siamo partiti. Nel bar, la ragazza bionda che lavora lì, inaspettatamente è stata gentile, mi ha chiesto addirittura se volevo il cacao nel cappuccino, che è una cosa riservata a pochi. In macchina quando Amed mi ha visto pensieroso, mi ha chiesto subito se per caso stessi pensando alla ragazza del bar, ma gli ho risposto di no, perché pensavo ai miei figli. Me li immaginavo che facevano colazione accanto alla madre, mentre lei con l'espressione seria sorseggiava il caffè. Intanto dalle strade si è sprigionato un vento caldo, come se qualcuno avesse aperto improvvisamente i bocchettoni del riscaldamento. La città sin dalle prime ore del mattino appare sporca e abbandonata e con il caldo si risveglia il suo fetore. L'immondizia che è ovunque ricomincia a prendere vita. Vicino all'edicola chiusa, alcuni cani randagi guardavano tristemente la strada principale. Quando sono arrivato al lavoro Rachid non c'era, il padrone era già pronto con il trattore sotto il sedere, per inoltrarsi verso gli alberi. Non mi ha chiesto niente di Rachid, perché io e lui non parliamo. Quando dopo qualche altro minuto finalmente è arrivato, abbiamo preso gli attrezzi, faceva caldo. Le olive sembrava non volessero saperne di cadere, così Rachid si è acceso una sigaretta e ha interrotto il lavoro, il capo è andato su di matto. L'ha raggiunto col trattore affrontandolo a muso duro: "Mica ti pago per fumare io", gli ha detto, ma Rachid non gli ha risposto. Il padrone cercava lo scontro, lui si è rimesso a lavorare e la cosa è finita lì. Rachid è cambiato, non è più il ragazzo servizievole di prima, adesso lascia che sia io a tirare la carretta è svogliato e triste e appena il padrone distoglie gli occhi o si allontana, si ferma a riposarsi. Così anche quando il vecchio si è assentato una ventina di minuti per raggiungere il frantoio, non ha voluto saperne di mettersi a lavorare. Ho cercato di convincerlo, ma Rachid ha preso una cassetta vuota, ci ha appoggiato la testa e si è sdraiato: "Fumiamo ti va?"

“Va bene”, gli ho detto e mi sono seduto accanto a lui.  
“Non è giusto che ci fanno lavorare così, che abbiamo fatto di male?”

“Hai ragione”, ho detto e non ho aggiunto altro, siamo rimasti in silenzio a fumare.

“Rimaniamo fermi finché non torna lui!” Io ho storto il naso:

“Ho una famiglia, lo sai”.

Rachid insisteva e io per tranquillizzarlo gli ho detto che intanto avremo fumato con calma. Ma lui non ha voluto saperne di alzarsi e quando quello è arrivato lo ha trovato così, con la testa appoggiata alle braccia.

Il padrone era fuori di sé, ha minacciato che ci avrebbe fatto staccare alle dieci di sera, poi ha detto a Rachid che se continua così torna a casa in una cassa da morto.

Non abbiamo risposto niente e ci siamo rimessi al lavoro, Rachid aveva gli occhi rigati di lacrime. Abbiamo lavorato senza sosta fino a quando il buio era talmente fondo che non riuscivamo nemmeno a vederci tra noi, solo allora il padrone ci ha dato il permesso di caricare le cassette. Ma non appena Rachid si è avvicinato col primo carico, lui è sceso dal trattore le ha scaricate di nuovo nel campo ed è partito a marcia ingranata. Rachid voleva rincorrerlo e ho dovuto fermarlo. Aveva le convulsioni:

“Questa dobbiamo fargliela pagare”, ripeteva in continuazione.

“È vero”, gli ho detto mentre col corpo gli facevo da scudo.

“Promettimelo?” ed è scoppiato a piangere.

“Sì te lo prometto”, gli ho detto e lui ha continuato a singhiozzare.

Rachid ha detto che conosceva un modo, che dovevo solo accompagnarlo a fare una telefonata, così mi sono fatto lasciare la macchina da Amed e siamo partiti. Appena ho visto una cabina lui è sceso e sono rimasto ad aspettarlo fumando. Dopo qualche minuto è ritornato: “Allora?” gli ho chiesto.

“Allora è tutto fatto”.

“Tutto fatto cosa?”

“Non ti preoccupare è tutto a posto, dobbiamo solo andarcene a casa”.

Sulla strada ho spinto l'acceleratore più del solito, ho provato a chiedere ancora a Rachid di quella telefonata e lui ha continuato a ripetermi che non dovevo preoccuparmi, mi faceva innervosire, con il volante in mano guardavo ora lui, ora la strada, era il ritratto della serenità.

Gli zingari che hanno fatto il lavoro li abbiamo incontrati la sera stessa in un bar, a un'ora dalla città, non avevamo molto tempo. Quando sono entrati stavo ancora zuccherando il caffè, erano eleganti, avevano denti d'oro e la carnagione scura e ruvida. Uno si è seduto al tavolo con noi l'altro è rimasto in piedi sulla

porta della saletta, attento che non entrasse nessuno. “Allora come va ragazzi?” ha detto quello seduto, io cominciavo ad agitarmi, ma non ho detto niente, perché volevo capire. Poi l’altro ha detto che era meglio far presto e ha cominciato a parlare di parti. Ho guardato Rachid e lui mi ha sorriso. Mentre uno dei due controllava l’uscita, lo zingaro vicino a noi ha messo ventimila euro sul tavolo e ha detto di contarli fuori di lì. Io non ci credevo, non avevo mai visto tanti soldi tutti insieme, appena Rachid li ha presi in mano i due sono spariti. È così che ho comprato il mio biglietto di ritorno con il trattore del padrone.

Quando sono uscito dalla baracca ancora pioveva, la pioggia mi piace, mi fa stare più calmo e appena è arrivato il mio turno sono andato. Devo fare le cose con calma, devo avvertire mia moglie per dirle che sto tornando, che ho i soldi con me, tanti soldi che ci basteranno per molto tempo. Ormai non riesco più a convincerla a non vedere nero, perché anche d'inverno che è tutto bianco Tenhia vede nero. Dopo aver attraversato via Verdi, sbuco in via 4 novembre, il tabacchino è lì dietro l'angolo, giusto il tempo di scendere, il tempo di evitare le pozze e salire sul marciapiede. Senza voltarmi. Se mi volto qualcuno si può insospettire. La ragazza/donna mette subito una mano sulla cassa per chiuderla, il suo sguardo è gelido. Fuori dal tabacchino qualcuno aveva messo la macchina addosso alla mia e non potevo uscire, ho aspettato che arrivassero a spostarla e sono rimasto a guardare le gocce cadermi addosso. In quel momento è passato un treno, proprio davanti ai miei occhi, sui binari che sbucavano dal ponte. Sulla macchina che m'impedisce d'andarmene c'è la foto di padre Pio che alza le mani, con lo sguardo fisso davanti a sé. Devo mantenere la calma, non corro pericoli, prima o poi il proprietario di questa macchina arriverà e io me ne andrò. Prenderò il viale Mazzini e uscirò per sempre da qui, è questione di minuti lo so, non posso rovinare tutto adesso. Come sono venuto così me ne andrò. Non posso suonare il clacson, anche se voglio andarmene, perciò accendo il riscaldamento e aspetto.

Adesso la macchina che mi ostruiva il passaggio è ripartita e davanti a me la strada è libera, seguono le

indicazioni per l'aeroporto, ho dato un po' di soldi ad Amed perché mi permettesse di lasciare la sua macchina nel parcheggio. Con me ho i pochi stracci che mi ero portato, i soldi e un biglietto aereo per Pristina. Per la strada provinciale c'è poco traffico e la macchina scivola via leggera, lungo i bordi spunta un cartello pubblicitario vuoto, ci sono solo gli assi che lo tengono in piedi e attraverso si può vedere il cielo.

Sto arrivando amore mio.

Je jeta ime.